

## Dopo la sbornia global, l'Europa sta meglio dell'America. Ecco perché

IN UN ANNO DI CRISI, GLI STATI UNITI RISCHIANO DI BRUCIARE TUTTA LA MAGGIORE CRESCITA REALIZZATA IN QUATTRO ANNI

**N**ello scorso mese di agosto una serie di interventi sul Foglio avevano affrontato da varie angolature il problema della bassa crescita economica dell'Italia ed io stesso avevo partecipato al dibattito promettendole di tornare nuovamente sull'argomento, in particolare per rispondere all'interrogativo: "Perché l'Europa e l'Italia crescono meno degli Usa?". La risposta di fondo, come provano ulteriormente gli avvenimenti sconvolgenti di Wall Street a cui stiamo assistendo, è che negli scorsi anni l'Europa e l'Italia (dove pure vi è un serio problema di riforme per colmare il gap con il resto dell'Ue) non hanno sospinto artificiosamente le loro economie come hanno invece fatto in modo irrazionale gli americani, giunti fin sull'orlo del baratro finanziario. Lo ha sottolineato con grande chiarezza il presidente emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi sul Messaggero del 17 settembre, riferendosi alla politica monetaria statunitense in questi termini: "Si è tenuto, per troppo tempo, il motore al massimo alimentandolo con una liquidità abbondante e a buon mercato, al di sopra delle sue capacità, fino a che il motore è scoppiato. Fuori di metafora, una politica espansiva protratta oltre misura ha drogato il mercato. Ha trasferito al mondo intero una sensazione forte e non sana di euforia".

### Il pil creato e poi rimangiato

Tra il 2003 e il 2007 il pil americano è cresciuto a valori correnti del 26 per cento cumulato; un incremento quasi del 40 per cento superiore a quello del pil dell'Euroarea, pari a +18,6 per cento, e circa il 73 per cento superiore a quello italiano, pari a +15 per cento. Ciò ha significato un aumento in termini assoluti del pil statunitense di circa 2.800 miliardi di dollari in quattro anni. Detto in altri termini si tratta grosso modo di 1.100 miliardi o di 2.100 miliardi di dollari correnti in più rispetto ad uno ipotetico scenario diverso in cui l'America si fosse "accontentata" di crescere come l'Euroarea oppure come l'Italia. Se si pensa che per lo stato americano il costo della gestione della crisi dei mutui ipotecari e dei derivati (nazionalizzazioni e salvataggi di istituti, banche e compagnie assicurative, sostegni ai consumi, ecc.) si era già avvicinata ai 500 miliardi di dollari e che questa cifra salirà ora ad oltre 1.000-1.200 miliardi con l'avvio del piano Paulson per neutralizzare su vasta scala i titoli "tossici", si ha una chiara percezione di quanto sia stata "non sana" l'euforia di cui parla Ciampi. Di fatto, in poco più di un anno di crisi finanziaria (ben lungi dall'essere finita), l'aggravio dei conti pubblici americani da essa causato "brucerà" tutta la maggior crescita economica degli Usa rispetto all'Euroarea realizzata nel quadriennio 2004-2007, dimostrando quanto tale maggior crescita fosse stata drogata e quindi non reale.

Chi scrive, come la maggior parte degli europei e degli italiani, ha sempre profondamente ammirato gli Stati Uniti come demo-

crasia e come potenza mondiale che ha salvato l'Europa dal nazismo soccorrendola e quindi aiutandone la ripresa dopo il Secondo conflitto bellico, garantendoci poi anche dalla minaccia comunista dell'ex Urss fino agli anni '90. In seguito, però, dopo la caduta del Muro di Berlino e l'affermazione ideologica della superiorità del liberismo libertario su qualunque altro modello socioeconomico di mercato, il capitalismo americano sembra aver smarrito il senso di responsabilità che caratterizza la storia migliore di questa grande democrazia. La finanza ha preso così quasi totalmente il sopravvento sull'economia reale. La globalizzazione americana con la delocalizzazione massiccia delle multinazionali nella nuova "fabbrica del mondo", la Cina, ha indebolito gli Usa che si sono spostati troppo su una crescita a debito con bolle speculative ricorrenti (prima la new economy, poi i mutui subprime) che hanno protratto nel tempo un profilo di sviluppo interno altrimenti non sostenibile. L'idea sottostante era che il terziario avanzato, l'infotelematica e la tecno-finanza potessero tenere facilmente "sotto controllo" i paesi emergenti a cui nel frattempo era stato delegato il compito, ormai considerato secondario e quasi "primitivo", di produrre materialmente i beni ideati e progettati nel mondo avanzato. Ciò nell'attesa che Cina e India potessero diventare esse stesse dei grandi e profittabili mercati di consumo di tali beni. Era la nuova cornucopia. Ma non è stato così. La tecno-finanza delle "cicale" sta implodendo sotto il peso dei derivati che hanno infettato i mercati, mentre la Cina delle "formiche" ha accumulato con l'economia reale manifatturiera una imponente dotazione di riserve valutarie, oggi superiori ai 1.800 miliardi di dollari, con cui può comprare a prezzi di saldo le banche d'affari americane ormai al tracollo. La Cina sta emergendo come nuova potenza economica e si prepara a raccogliere il testimone di leader del mondo che da sola non avrebbe mai conquistato se gli americani stessi non l'avessero messa nelle condizioni di farlo in pochi anni anziché, magari, tra parecchi decenni. La forzata ipercrescita cinese, dal canto suo, è stata la principale ragione dell'impennata dei prezzi del petrolio e delle materie prime industriali ed alimentari di questi ultimi anni, che ha prodotto altri profondi sconvolgimenti sui mercati internazionali, per non parlare dell'esplosione dell'inquinamento globale. Tra l'altro, l'incremento dei prezzi delle derrate alimentari e dei concimi ha fatto aumentare nel biennio 2006-2007 di ben 75 milioni il numero delle persone che soffrono la fame nel mondo, pari adesso, secondo la Fao, a 923 milioni. La globalizzazione, che in sé è utile, ha dunque deragliato pericolosamente dai binari perché si è evoluta in modo sempre più disordinato e non governato.

### L'analisi del ministro e quella di Mario Monti

D'altro canto, la crisi odierna di Wall



Street, con le bancarotte di Bear Stearns e Lehman Brothers, l'acquisto in extremis della disastrosa Merrill Lynch da parte di Bank of America, il "ridimensionamento" delle pericolanti ex stelle Goldman Sachs e Morgan Stanley, i salvataggi di Fannie Mae, Freddie Mac e AIG, ecc., ci fa capire che nel medio-lungo termine una economia sana non può crescere al di là delle sue capacità di risparmio e senza produrre ricchezza tangibile. Gli Stati Uniti di oggi sono "superindebitati". E' sempre più indebitato il governo federale e lo sarà ancor di più con il piano Paulson che, secondo l'Agenzia Bloomberg, lo porterà a fine 2008 ad avere un rapporto debito/pil come quello del 1954 (quando ancora si stavano pagando i costi della Seconda guerra mondiale). Sono sempre più indebitate le famiglie americane che negli ultimi anni sono state stimolate dalla bolla immobiliare a comportarsi come "cicale" spingendo ancor più i propri consumi: sicché a fine 2007, secondo l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, il loro indebitamento in percentuale del reddito disponibile era pari al 141 per cento, contro il 69 per cento delle famiglie "formiche" italiane. Sono circa 5 milioni, cioè una popolazione pari a quella dell'intera Finlandia, i proprietari di case americani in difficoltà a causa dei mutui ipotecari. Resta intorno ai massimi storici lo squilibrio commerciale Usa con l'estero, con un deficit superiore agli 835 miliardi di dollari, solo parzialmente mitigato nella prima parte del 2008 dalla crescita dell'export favorita dalla svalutazione competitiva del dollaro. Infine, sono in ginocchio le banche, travolte dai debiti che loro stesse hanno contribuito a moltiplicare a dismisura ed a spalmare in modo artificioso con gli strumenti più disinvolti della cosiddetta innovazione finanziaria fino agli angoli più remoti del mondo. Nello stesso tempo negli Stati Uniti è in atto una profonda recessione degli investimenti e dei consumi di beni durevoli e il tasso di disoccupazione è balzato al 6,1 per cento. Dunque: "Dio salvi l'America" dal declino; altro che "Goodbye Europa" come titolava un instant book di moda solo due anni fa! L'Euroarea, con la sua crescita

più modesta, ma più sana (che le consente di non avere debiti e di avere i conti con l'estero in ordine), oggi ha solo da temere il contagio finanziario americano che rischia di toccare anche la Russia. Cioè il mercato attualmente più dinamico per l'export italiano.

Molte sono le responsabilità in America dell'accaduto: quelle delle Autorità monetarie e di vigilanza, di banche, operatori finanziari, società di certificazione. Per non parlare dei "cantori" del nuovo modello Usa della finanza globale, lungamente esaltato anche qui da noi e spesso contrapposto all'economia sociale di mercato europea, ritenuta in declino. Non solo. Quando è cominciata la crisi dei mutui subprime e dei derivati, si è negata, in un primo momento, la possibilità che essa potesse avere ripercussioni sull'economia reale e, in una seconda fase, che potesse degenerare su scala planetaria, sottovalutandone la portata. I giornali dell'agosto-

settembre di un anno fa sono pieni di "rassicurazioni" di illustri economisti che tuttora continuano a non voler ammettere il fallimento delle loro ideologie. Subito dopo le prime avvisaglie di crisi a Wall Street, c'era chi in Italia scriveva, con una fede incrollabile nel modello americano: "Finora non è accaduto nulla di catastrofico, né accadrà. Nessuno sa bene che cosa succederà nei prossimi mesi. Quasi sicuramente nulla di disastroso". Oppure: "La crisi del mercato ipotecario americano è seria, ma difficilmente si trasformerà in una crisi finanziaria generalizzata. La crescita consente agli investitori di assorbire le perdite ed evita che il contagio si diffonda".

In questi giorni, numerosi analisti e commentatori (compresi quelli che dovrebbero cospargersi il capo di cenere per le loro previsioni sbagliate di un anno fa) si stanno ponendo in modo alquanto retorico la domanda se questa crisi finanziaria mondiale, originata in America, sia più o meno grave di quella del '29. Molti, specie in Italia, si auto-rispondono affermando con risolutezza che non sarà così, forse anche soltanto per non dover dare ragione a Giulio Tremonti che per primo disse più di un anno fa che sarebbe arrivato un ciclone "paragonabile alla crisi del '29", intuendo la pericolosità della situazione. Ma il problema vero non è confrontare o meno questa crisi con quella del '29. Occorre invece assumere un approccio di analisi equilibrato come quello di Mario Monti sul *Corriere della Sera* di domenica 21 settembre. E capire quanto siano stati gravi gli errori compiuti in nome del liberismo libertario e della globalizzazione economica e finanziaria senza regole. In modo da porvi rapidamente rimedio.

Marco Fortis